

Introduzione

di *Letizia Leone*

I fatti sono là, incalzano e trapassano veloci come un mucchio di detriti pronti per la rimozione. Torri di Babele, crolli e terremoti si trasformano in ossessive parole-feticcio televisive, devastazioni morali e annientamenti psichici diventano pezzi di vita da rottamare in presa diretta, specchio delle brame dell'auditel. Moriremo così, di morte liquida, per ipoglicemia sentimentale, con il telecomando in mano, soffocati da un appetito insaziabile di gossip e da ipocrisie ideologiche nazional-popolari. Perché le macerie aggregano nel blog planetario delle nostre miserie domestiche. Macerie virtuali, comunque. Quelle reali vengono rimosse a mano, cautamente, una per una e in religioso silenzio, e forse una vita rimasta sepolta si riesce a salvare... Lo stesso dicasi per le macerie culturali, le macerie dell'anima che un'archeologia fredda deve disseppellire dagli strati della chiacchiera sguaiata.

Tra i residui dei massimi sistemi ramazza la poesia, lampeggiando degli istanti, nutrendosi dell'invisibile e assimilando dalla materia bassa: "*Se sapeste da quale immondizia nascono i versi*", diceva Anna Achmatova. Ce lo cantano anche i poeti raccolti in questa antologia, in melodie di arpa e disarmonie necessarie, e, in base ai soli dati che possediamo (le loro strofe), senza riconoscersi nelle conformità condivise, ma cercando altre parole, parole refrattarie: parole poetiche.

Come sono queste parole? Vive e concrete, toccano emotivamente rimettendo in gioco la sensitività tattile e mentale, sorvolando le finalità utilitaristiche del discorso e le sue giustificazioni opportunistiche, sebbene i poeti, allertati, navighino tra le schegge implose del trash. Eccole qua, le profezie apocalittiche sull'industria culturale dei filosofi della Scuola di Francoforte! Ce le abbiamo squadernate tutte davanti.

La parola poetica, tuttavia, benché energetica al massimo grado, lavora dentro la storia clandestinamente, come un ardito progetto di ricerca affrancato dai servilismi. Si sa, la poesia, in quanto avanguardia, ha rinunciato al mercato, che ormai impone il gusto e il consenso, non confeziona scrittura in edizioni pocket o libri populistici; sfugge al controllo perché, per essere esperita, richiede un tempo diverso, un tempo che sbilancia e vira completamente dalle frequenze dello zapping (e dunque fa poco incasso), spezzando il circolo vizioso velocità-consumo e convertendoci al valore della lentezza e della percezione.

Si tratta di questo: mentre tutto oggi tende a uniformarsi al basso e al

senso comune, la poesia, anche involontariamente, continua a puntare verso l'alto. Il suo avanguardismo non risiede nella decostruzione del codice della tradizione letteraria, ma nel movimento opposto, nel recupero amorevole del patrimonio artistico e culturale in rovina. È il colpo d'ala sopra la distruzione delle antiche radici della civiltà: *“perché la poesia è l'essenza della cultura del mondo”*, come conferma il premio Nobel J. A. Brodskij.

La scrittura degli autori raccolti nella presente antologia si fa portatrice di queste stesse finalità, in un paradigma di forme, di prospettive e di linee stilistiche segno della perdurante vivacità creativa della poesia contemporanea.

Quella di Livia Bidoli è una lingua altamente evocativa, che dichiara in maniera indiretta la presenza vivida di un sentimento, quasi in attrito tra conscio e inconscio. Ciò che qui interessa, però, è l'istante incalcolabile della rapina di Eros: il “dardo” dell'innamoramento, la forza numinosa che scocca la sua freccia e occupa tutto lo spazio psichico dall'irradiazione di uno sguardo. Dannazione sì, ma anche privilegio raro e vivificante. Il frazionamento dell'attimo è indicibile, è un messaggio racchiuso in un enigma o un'inconscia parvenza che si fa vulcanica, chiede un ritmo e una lingua rarefatti in cui il cartiglio delle rime aggancia l'indescrivibile che sopravanza gli amanti, in balia di percezioni incontrollabili. La risonanza musicale dei versi ci porta sul territorio labirintico di un'esperienza *in fieri* che prende forma nel farsi della scrittura: *“a volte i labirinti inducono in nuove traiettorie/altre distolgono da assopite navigate storie/[...] aprono nuovi antri/[...] di nuove luci inebrianti”*.

Nella poesia di Antonio Contoli il tempo incombe come un paradosso che trova nella morte la soluzione all'assillo stesso della mortalità: *“come potrei giudicare/chi uccise se stesso/per non vedere la propria fine/ogni giorno della sua vita”*. In questa scrittura è racchiuso tutto il senso di un'epoca che ci depreda perfino di noi stessi e che il poeta filtra attraverso l'acustica delle sue *storie di ordinaria precarietà*. La sua voce è disincantata, rivolta al basso, verso un'umanità che ormai abita i sotterranei e spia il mondo dai marciapiedi, allegoria di un personale cammino iniziatico e di espiazione. Dall'alto il tempo, grande *deus ex machina*, muove gli avvenimenti (ma se anche l'orologio di Dio non funziona?), un tempo di perdite, di degradazione in degradazione. È anticlimax: *“al mattino percorriamo/gradini di pietra/che la sera diventano/scatole di cartone”*. L'apocalisse si annuncia alla finestra e diventa il canto delle sirene che culla gli innamorati in un comune destino di catastrofe.

La presenza dei fiori aleggia nei versi di Luigi Corsi come metafora dell'introspezione e della malinconia, volta a definire una realtà interiore che non può essere catturata altrimenti: *“la primavera ti ha aperto ora/dolcemente al sole e al vento/come un fiore di campanula violacea”*. È una visione attraverso il cuore che definisce il tono elegiaco di questi monologhi lirici, culminanti nella solitudine e nello sgomento di fronte alla morte delle persone care. Nell'accalcarsi dei

ricordi, il ritmo dei componimenti è talvolta senza interruzioni, quasi un lungo respiro che lascia senza fiato. Ma il discorso poetico di profonda partecipazione alle cose dell'uomo e al suo dolore rende altresì il poeta custode della natura, di quel mondo vegetale così presente e soccorrevole che in certi casi persiste nell'interiorità, oppure risorge nelle vestigia di una civiltà contadina distrutta quando si contemplan le rovine dei casali di Latina e il paesaggio straziato che li circonda.

Simbolicamente ampia e profonda è la scrittura di Deborah D'Agostino. Nei suoi testi aleggia l'universo misterico di un'antica sacralità, unico strumento per arginare la conoscenza dell'anima. Versi quali: *"Butta quello che esiste/poiché l'esistenza è fornace./La vita una volta era sogno"*, riportano la meditazione all'interno dei laboratori alchimistici, nella fornace-crogiolo della macerazione, seguendo l'intuizione che il vero compito spirituale dell'anima sia la vita. L'interrogazione cresce nella tensione mistica, nella piena dei riferimenti biblici o esoterici (Cristo Viandante, Rosa Eterna, fiamma, Aquila, l'Uno, magia) e nella sonorità della lingua, perché la via dell'intuizione passa attraverso le parole. Si tenta di colmare una distanza spaventosa misurando la morte con gli occhi dell'anima, cercando un'epifania con il solo senso del ritmo e della melodia. E se è vero che il mistico è in realtà un uomo pratico, l'esperienza dell'assoluto può partire anche dal rumore del traffico, lasciando campo libero al cuore in questo viatico sperimentale: *"Il cuore-frusta/Smettere di camminare/ed iniziare ad ascendere"*.

Nella poesia di Iago tutta l'incongruenza del reale (o la sua caducità) viene specchiata da un occhio freddo, come se l'azione stessa del vedere fosse un lavoro forzato. Ma si va oltre: l'Io-lirico esausto ha una visione ancora più distaccata e carica di scetticismo (*"Ho bisogno di altre/vite per vedermi"*), uno sguardo dissociato e penetrante che diventa quasi persecutorio (*"Occhi orfani di orbite/sgomitano per vedere cosa cerco"*). Gli avvenimenti, con il loro carico di infelicità, forse non esistono veramente, ma sono solo Ingerenze affrancate da ogni sentimentalismo. Il tono sarcastico non lascia spazio ai buoni propositi: alla felicità è rimasto lo spazio di una Deriva, di un raggio di sole sulle sponde. La *vanitas vanitatum* circonda l'Alcova, gli amanti sono innocenti e si ritrovano su un letto di marmo, in oscura baldanza. Una teogonia del vuoto e di accidenti quotidiani che tempestano i quartieri del mondo, insomma; ma è proprio da qui che comincia l'ebbrezza del nichilismo, lo stato di intima felicità nella creazione, la veglia dell'artista che lavora con i nervi: la porta della poesia come ragione esistenziale.

La scrittura di Ugo Magnanti ci informa del limite che la poesia è in grado di spostare. Si potrebbe usare l'aggettivo "kafkiano" per un verso giocato sul decentramento del punto di vista, ma la raccolta *Barlumi di un'America intuita da un'Italia* è tutta una dislocazione surreale della prospettiva. Già per E. A. Poe la

mente rappresentava l'unico luogo umano nella modernità, e in effetti anche qui questo scenario allegorico riconquista la sorpresa di una lingua liberata, disincrostata da ogni allusione convenzionale. Il contrattacco al tipo di politica offerto, per esempio, prende le mosse dalla *"febbre dell'insetto aereo sul naso/quasi universitario di un indiano"* che, ci informa il poeta, *"non è la stessa febbre dell'indiano"*. Le situazioni grottesche procedono, così, verso lo straniamento, ma all'interno della preziosità della forma, in strofe e consonanze perfettamente calibrate. Non c'è più tanto bisogno di inventare l'assurdo della realtà, basta descriverla: *"Poco distante dal confine povero,/[...] si stenta ancora a credere/[...] alla réclame fondata su una faccia"*. E mentre il discorso del poeta oscilla tra pubblico e privato, ci ritroviamo davanti tutto l'Occidente, questo cadavere colorato.

Cogliere sfumature nelle zone limbliche della luce, sull'orlo della percezione, dove si disegna il confine tra la notte e il giorno, tra l'anima e il corpo, è l'esperienza su cui Luca Pietrosanti incentra *Chiaroscuro*. La riflessione poetica mette in primo piano i processi di una coscienza che si interroga *in toto*, tanto sugli oggetti quanto sui turbamenti. La percezione (*"unica maniera di esistere che parla contemporaneamente a tutti i miei sensi"*, diceva Merleau-Ponty) rende la poesia di Pietrosanti concreta, quasi tattile perfino nella descrizione delle visioni: *"E bianchi vennero due sauri/giù dal viale blu-verde che s'era/aperto agli occhi nostri, partorito/dalla sera"*. Le apparizioni sono puntellate da elementi oggettivi, come il sudore della gioia, mentre l'amplesso, in una sorta di ribaltamento, si rivela finzione, mero gesto teatrale. Agganciata al "mulino" dell'ispirazione, la scrittura diventa un rovello nel suo farsi e apre squarci sull'identità dell'io-poeta calato nell'avventura creatrice.

Legato a una trascendenza è il vissuto amoroso descritto nella raccolta di Marica Recchiuti, dove il gioco linguistico "Es-senza", esplicitato sin dal titolo, ci immette nel processo di conoscenza del sé. L'Arte, l'Amore e il Tempo sono categorie mitiche, ganci potenti che possono ridefinire un Io nascosto interrogante. Il "risveglio privilegiato" della filosofa Maria Zambrano non è quello che segue il sonno, ma quello che si verifica nella veglia e può essere procurato anche dall'amore, fonte segreta di conoscenza. Nel contempo, assistiamo qui al risveglio del femminile, come ci testimonia la Luna-archetipo spesso invocata, che riflette la luce solare e la diffonde, ansiosa di ricevere. In questo itinerario lirico la mancanza d'amore potrebbe degenerare in perdita d'identità: *"Allora/Dove Sei?/[...] svapora il corpo/resta in terra/il mio duplice/Riflesso"*. Un dettato ossificato, un verso fatto di monosillabi sono sufficienti per ripercorrere l'intensità della vita nel compimento miracoloso dell'amore: *"Tante cose/Ho scorto/In questa vita/Tramite i miei/Occhi/Tramite i tuoi/Occhi,/[...] Tramite i/Tuoi occhi/Nei miei/Occhi"*.

Per la sua silloge Maria Carla Trapani ha scelto il titolo *M/E, di Perle e di Parole*, quasi a voler suggellare un legame analogico con la "parola", che sca-

va, presente e ossessiva, verso dopo verso. Il punto di contatto tra parole e perle è il dolore: secondo le antiche superstizioni, le perle altro non sono che lacrime. Troviamo conferma di questa supposizione procedendo nella lettura e scoprendo una poesia carnale, in cui il corpo giganteggia. La pienezza della carne (sensualità e passione) coincide con la pienezza della materia, e via via anche le cose astratte prendono robustezza e ruvidità di oggetti (*“largo come colore/d'osso scivola/lento accompagnato”*). Le parole-grido penetrano in gola, qualcuna pure nel cuore, fino a scoppiare nella poesia “Tossisco spilli”, emblema della parola perduta. L'anatomizzazione del dolore fisico è esasperata da una tecnica “pittorica” iperrealista: *“[...] e il petto mi si squassa il fuoco / stacca via pezzi d'ossa e viscere”*.

Più che un luogo geografico, il Sud di Luigi Zagaria è una particolare sensazione amplificata dall'asprezza di una natura che, richiamata in vita dalla memoria, può ancora trasmettere vigore tellurico in un'anima esacerbata: è l'evocazione della natura come esortazione. L'attenzione del poeta ai segni non umani nasce dalla certezza che questi possano dimostrarsi in qualche modo rivelatori: *“Raccontarti del mare/che d'inverno rimescola l'aria/sulle spiagge deserte./Di quel vento che spira/e soffia dentro di me”*. Gli elementi naturali ci ricollocano in una dimora universale dalla quale ci siamo alienati per vagare miseramente tra i limiti umani: ipocrisia, solitudine, incomunicabilità. Le “luciole” e le “lanterne” che danno il titolo alla raccolta di chiusura di questa antologia sono i piccoli occhi della notte che permettono di vedere dall'altezza dell'interiorità con poca luce, quella delle parole del poeta ancora tutte da scrivere. Una fede nel lavoro della scrittura che è l'unica guida sicura per chi sia abbandonato al divenire di una vita inafferrabile nelle sue ragioni ultime: *“e vado,/lasciando andare il tutto, come il fiume,/nel suo lento e millenario fluire”*.

Letizia Leone è poetessa e scrittrice. Dal 1995 pubblica poesie e racconti in riviste e antologie ed è autrice di tre sillogi poetiche: *Pochi centimetri di luce* (Aletti, 2000), *L'ora minerale* (Il Filo, 2004) e *Carte sanitarie* (Giulio Perrone Editore, 2008). È stata premiata e segnalata in diversi concorsi letterari, tra cui il Premio Internazionale Eugenio Montale 1997 e i premi “Nuove scrittrici”, a cura delle Edizioni Tracce (1998 e 2002), “Finalmente.it” Procida 2004 e “Arno fiume di pensiero” Comune di Lastra a Signa 2007. Ha partecipato a numerose rassegne e *reading* di poesia. Attualmente organizza laboratori di lettura e scrittura poetica presso l'editore Giulio Perrone di Roma.